UN RACCONTO DI CIAPEK

LA MORTE DI ARCHIMEDE

La storia di Archimede non fu come la si racconta. E' vero che egli fu ucciso quando i romani presero Siracusa, ma non è vero che un soldato romano entrò in casa per turbare e che Archimede, immerso nel disegno di una certa costruzione geometrica, gli abbia brontolato burbero: « Non mi rovinare i miei cerchi! »

Anzitutto Archimede non era un professore distratto che non si nulla di ciò che avviene intorno al contrario egli era per natura un autentico soldato che per difendere Siracusa aveva escogitato delle macchine da guerra. Il piccolo soldato romano poi non era un razziatore ubriaco, ma il colto ed ambizioso generale Lucio che sapeva con chi aveva l'onore di parlare che certo non era venuto per saccheggiare, e che al contrario sulla soglia della casa di Archimede salutò militarmente e disse: salute a te Archimede.

Lo scienziato alzò gli occhi dalle tavolette di cera su cui egli stava realmente disegnando qualcosa e disse: Che c'è?

Archimede disse Lucio, sappiamo che senza le tue macchine belliche Siracusa non avrebbe resistito neppure un mese, invece noi abbiamo dovuto combattere due anni. Non credere che noi soldati non apprezziamo tutto ciò. Le macchine brillanti ecco. Me ne congratulo

Archimede scosse il capo. « Ma questo è niente! I soliti archibalestri sì, un giochetto. Scientificamente tutto ciò non vuol dire nulla di straordinario ».

« Ma militarmente, sì — disse Lucio. — Senti Archimede, sono venuto a dirti che devi lavorare con noi »

« Con chi? »

« Con noi, romani. Vedi, Cartagine è in decadenza, perchè aiutarla ancora? Presto liquideremo anche lei, vedrai. E quanto a voi fareste meglio a venire tutti con noi ».

« Perchè? borbottò Archimede. Noi Siracusani siamo greci. Perchè dovremmo venire con voi? ».

« Perchè voi abitate la Sicilia, e noi abbiamo bisogno della Sicilia ».

« E perchè ne avete bisogno? ».

« Perchè vogliamo essere i padroni del Mediterraneo ».

« Aha, disse Archimede e guardò pensoso le sue tavolette di cera, e perchè volete essere i padroni del Mediterraneo? ».

« Chi è signore del Mediterraneo — rispose Lucio — è signore del mondo. E' chiaro no? ».

« E perchè voi dovete essere i signori del mondo? ».

« E' la missione di Roma, divenire la signora del mondo. E io ti dico che lo diverrà ».

« Può darsi — disse Archimede, e cancellò qualcosa sulla tavoletta di cera — Pure io te ne sconsiglio. Lucio. Essere i signori del mondo, vi costerà uno sforzo di difesa, davvero mostruoso. Ahimè quanta fatica vi costerà! ».

« Fa lo stesso, ma noi diverremo un grande impero ».

« Un grande impero — borbottò Archimede. — Se io disegno un piccolo cerchio o uno più grande, faccio solo un cerchio. Ancora ci sono dei confini. Mai, Lucio, sarete senza confini. Credi tu che un cerchio grande sia più completo di un cerchio piccolo? Credi tu di essere un grandissimo geometra, perchè sai disegnare un grandissimo cerchio? ».

« Voi greci giocate sempre con i sofismi, disse Lucio. Ma noi dimostriamo diversamente la nostra verità ».

« Come? ».

« Con l'azione. Ad esempio noi abbiamo espugnato la vostra Siracusa. Non è questa una prova abbastanza eloquente? ».

« Sì, — disse Archimede e si grattò tra i capelli con la penna — sì, voi avete espugnato Siracusa; solo che non è più la stessa Siracusa, e non lo sarà mai più. Amico, questa era una città grande e famosa; ora non sarà più grande. Povera Siracusa! ».

« Senti Archimede, tu non vuoi lavorare per noi? Non sospetti quali enormi possibilità ti si schiuderebbero a Roma. Costruiresti le più potenti macchine da guerra del mondo.. ».

« Scusami Lucio, ma io sono vecchio e vorrei ancora elaborare alcune mie idee. Come vedi, proprio ora stavo disegnando qualcosa ».

« Archimede, non ti alletta il pensiero di conquistare insieme a noi il dominio del mondo? Perchè taci? ».

« Scusa, — borbottò Archimede da sopra le sue tavolette — che hai detto? ».

« Che un uomo come te potrebbe conquistare il mondo ».

« Eh, il mondo — disse Archimede ancora immerso nei suoi disegni. — Non ti arrabiare, ma io ho qualcosa di più importante. Capisci, *qualcosa che dura* Qualcosa che *rimane* reale ».

« Di che si tratta? »

« Attento a non rovinarmi i miei cerchi! Si tratta del metodo, che permette di calcolare la superficie di un settore circolare ».

* * *

Più tardi si sparse la notizia che lo scienziato Archimede era stato ucciso per errore.

KAREL CIAPEK

IL CONCORSO indetto dal nostro giornale, riguardante la scelta del romanzo da pubblicare in appendice in terza pagina, s'è chiuso, come precedentemente annunciato, alle ore 24 di giovedì 17 febbraio.

All'ora della chiusura dell'accettazione delle risposte erano pervenute 8.267 schede. Il romanzo preferito è risultato « La Madre » di Massimo Gorki, che ha ottenuto 1.751 voti.

Ecco l'elenco dei romanzi primi classificati:

GORKI - La madre	1751
LONDON - Il tallone di ferro	1434
GORKI - La spia	664
TOLSTOI - Guerra e Pace	532
TOLSTOI - Resurrezione	312
OSTROWSKI - Come fu temprato l'acciaio	291
VERGA - I Malavoglia	272
FAST - La via della libertà	243
EHREMBURG - La caduta di Parigi	214
HUGO - I miserabili	196
GERMANETTO - Le memorie d'un barbiere	187
ZOLA - L'assommoir	186

Seguono con punteggi minori moltissimi altri romanzi.

Fra tutti i lettori che hanno indicato « La Madre » è stato sorteggiato il premio di 10.000 lire. La sorte ha favorito il signor Emilio Zucchelli, Villaggio Bosco, 28, Terni.

Ritagliate e conservate l'appendice de « La Madre ». Alla fine della pubblicazione del romanzo a coloro che ce ne faranno richiesta, sarà inviata gratis una elegante copertina a colori.

UOMINI FAMOSI DEL NOSTRO CINEMA INTERVISTATI DALL'UNITA'

De Sica Zavattini e Zampa dicono che è ora di finirla

I luoghi comuni sulla "gente del cinema,, - L'esempio della Francia - Dichiarazioni di registi e sceneggiatori - Si "gira,, dal vero a Piazza del Popolo

Stamattina, alle undici, a Piazza del Popolo, « si gira » — dal vero questa volta — una manifestazione di protesta degli attori, dei registi e dei tecnici del cinema italiano.

Era da parecchio tempo che bolliva in pentola il malumore dei nostri « cinematografari ». La *gente che non sa*, e quella che s'accontenta di sapere quello che gli ammannisce la stampa ufficiale, ha sempre creduto in Italia che la *gente del cinema* facesse, come si suol dire, « la pacchia ».

« *Quello fa il cinema* » si mormora con aria leggermente invidiosa quando si parla di qualcuno che guadagna molto. La cosa che generalmente la gente non sa è che se questo luogo comune, del cinematografaro che guadagna molto è vero per qualche rara eccezione, è ar che vero che la gran massa di coloro che lavorano nel cinema oggi non guadagnano una lira oppure quel poco che riescono a guadagnare nei periodi di lavoro sono costretti a mangiarselo nei lunghissimi periodi di disoccupazione. Disoccupazione che ormai, — a misura che sempre più forte diventa la pressione della concorrenza americana — sta diventando un fatto cronico per l'80 per cento della « gente di cinema ».

Non bastano le fotografie sui giornali, le interviste, la « reclame » e il nome sul manifesto pubblicitario della Casa X o della Casa Y per dare sicurezza di vita e di lavoro a migliaia e migliaia di persone che campano, in Italia, facendo del cinema il mezzo per procurarsi il pane quotidiano. Ci vuole altro: è necessario che la gente sia messa nelle condizioni di lavorare

Giuseppe De Santis e Luigi Zampa mentre assistono ai lavori del Comitato. Zampa, il regista di « Anni difficili » da noi intervistato a proposito della battaglia in difesa del nostro cinema ci ha detto: « ...lottiamo sopratutto per i giovani che cominciano adesso »

Il Governo non vuol capire

Questo, e con ragione, affermano ormai da anni quelli del cinema Questo, per le solite ragioni non riesce a comprendere, o non vuole comprendere, il Governo che non si decide a varare una legge — già preparata già giacente in *alto loco* da moltissimo tempo — che « protegga » il cinema italiano dalla concorrenza americana che tira all'affogamento della nostra industria; come del resto già tentò e tenta di fare con quella francese e quella inglese (Dopotutto è « nel suo diritto », pare, giacchè il Piano Marshall non è altro che questo).

Comunque, la cosa naturalmente, la gente del cinema italiano non la digerisce

E la « gente che non sa » ha visto scendere dall'Olimpo i vari « divi » e li ha veduti discutere e animarsi come veri e propri lavoratori, quali sono, che difendono i propri diritti del lavoro

Una grande battaglia per la difesa del cinema è stata così iniziata, col pieno favore del pubblico, da coloro che oggi sono i titolari dei meriti che il cinema italiano s'è conquistato nel mondo, mietendo allori di critica e di pubblico dappertutto, specialmente fuori d'Italia, malgrado il sabotaggio aperto di un piccolo gruppo di affaristi che hanno tutto l'interesse a che in Italia all'industria nazionale indipendente si sostituisca una industria filiale di Hollywood.

Nessuno può negare che se il cinema italiano è ritornato ad essere una cosa importante, questo è un merito che tocca principalmente ai registi, agli attori e ai tecnici che gli hanno restituito dignità e altezza d'arte.

Le nostre interviste

E nessuno quindi può contestare a questi registi, a questi attori e a questi tecnici il diritto di denunciare pubblicamente il tentativo di mandare a carte quarantotto tutto un lavoro, tutta una tradizione, tutta un'industria che potrebbe essere fiorente sol che il Governo si decidesse a proteggere un po' meno il mercato americano e un po' più quello italiano.

Abbiamo avvicinato qualcuno dei promotori dell'agitazione ed ecco quello che ci hanno detto

VITTORIO DE SICA: « La mia adesione è piena e incondizionata ed è dettata da quello spirito di solidarietà che oggi lega tutti i lavoratori del cinema italiano. Ogni giorno ricevo diecine di telefonate di gente del cinema che mi chiede lavoro Ciò è indegno di un Paese la cui cinematografia è all'ordine del giorno in tutto il mondo ».

LUIGI ZAMPA: « Non lottiamo solo per noi; per noi *arrivati*; ma sopratutto per i giovani che cominciano adesso ».

GIUSEPPE DE SANTIS: « Non ci bastano più le parole comprensive di sottosegretari e di funzionari ministeriali; esigiamo dei fatti concreti: vogliamo una legge solida e il rispetto assoluto di questa legge ».

MARIO CRAVERI (operatore): « Questa volta siamo risoluti ad andare fino in fondo. Mi auguro ardentemente che l'odierna agitazione apra gli occhi a chi di dovere e ottenga i risultati sperati, nell'interesse non solo della mia categoria, ma dell'intero ambiente cinematografico, bisognevole oggi di una efficace protezione ».

CESARE ZAVATTINI: « Non c'è via d'uscita. In questo momento il cinema italiano raccoglie in tutto il mondo, da New York a Londra, da Parigi a Buenos Ayres, allori su allori. Ciò significa che i nostri artisti del cinema hanno qualcosa da dire, qualcosa di bello e di interessante. Non aiutare il nostro cinema proprio in questo momento significherebbe una sola cosa: che non si desidera ch'esso dica quanto ha da dire ».

L. Q.

« O.E.E.C. », che brutta parola!

LONDRA, 19 — Due giornali londinesi, il « News Chronicle » ed il « Daily Telegraph » hanno proposto oggi che l'organizzazione per la collaborazione economica europea (O.E.E.C.) assuma una nuova denominazione, in quanto la sua sigla, « quando viene pronunciata, « dà l'impressione di subire un attacco di indigestione ».

Turbato dall'imbarazzo di coloro che sono costretti a pronunciare una parola così disgraziatamente onomatopeica, il « News Chronicle » suggerisce di cambiare semplicemente l'ordine delle parole in « European Economic Cooperative Organization », ciò che porterebbe alla più armoniosa sigla di « E.E.C.O ».

L'attore Enrico Viarisio mentre distribuisce dei manifestini per il comizio di oggi in Piazza del Popolo

LE RIFORME POPOLARI NEL '49 A ROMA

"Tutti i beni ecclesiastici sono proprietà della Repubblica,,

Quando vennero aboliti gli ingiusti "vincoli fedecommissari,, - Un decreto del Triumvirato per la cessione della terra ai contadini - Significato d'una rivoluzione

Al momento dell'avvento di Pio IX al Pontificato, la situazione nelle campagne dello Stato Romano non era certo migliore di quella che Gregorio aveva lasciato nelle altre branche dell'economia, dell'amministrazione, e della vita sociale.

L'agricoltura era tuttora inceppata dai vincoli feudali — fedecommessi, maggioraschi — che gravavano su buona parte della proprietà mobiliare. Un'altra quota elevatissima di terre apparteneva alla manomorta ecclesiastica, ed era pertanto indivisibile e inalienabile anch'essa

Nell'Agro Romano, nell'Umbria, e in buona misura anche in altre regioni, regnava il latifondo, lasciato al pascolo brado e a primitive culture di grani. La crisi agricola e commerciale che aveva investito tutta l'Europa fin dal '47, malgrado i dazi e le altre misure protezioniste si era ripercossa anche nell'economia rurale dello Stato Pontificio, ridotta a condizioni che parevano senza via d'uscita a meno che non si fosse dato mano a grandi e radicali riforme.

Dopo la fuga di Pio IX

Sotto la pressione della borghesia liberale, veniva fatta passare fin dal marzo del 1848 una legge, che autorizzava l'affrancamento dei canoni, livelli e censi appartenenti a luoghi Pii, permettendo così l'emancipazione da gravi e antichi pesi di una prima categoria di agricoltori. Ma soltanto dopo la fuga di Pio IX, in gennaio, si decretava l'abolizione di tutti i vincoli fedecommissari, ponendo così in circolazione una grande massa di beni terrieri.

Il Bonaparte, battagliero deputato di parte popolare, aveva obbiettato che « siccome pochissimi erano in grado di comprarli, (questi beni) sarebbero stati acquistati dalle manimorte » ecclesiastiche e da quei pochi borghesi che disponessero di forti somme, mentre ai medi e ai piccoli contadini non sarebbe toccato nulla. Ma era la rivoluzione della borghesia, e la borghesia doveva pensare innanzitutto a sè stessa: Bonaparte non fu ascoltato.

Poco dopo — 21 febbraio — un nuovo decreto, salutato come un atto rivoluzionario, disponeva: « Tutti i beni ecclesiastici dello Stato Romano sono considerati proprietà della Repubblica ». Il colossale patrimonio, accumulato dalla Chiesa durante secoli a titolo di donazioni, di lasciti, di gratificazioni feudali, veniva incamerato. Il valore delle proprietà, quasi tutte terriere, interessate da questo provvedimento, si faceva ascendere a non meno di 120 milioni di scudi!

Le leggi del Triumvirato

Il colpo era duro per l'Asse Ecclesiastico. Ma a chi andavano in realtà queste terre? Di una parte, corrispondente ai beni ipotecati come garanzia per i « boni del tesoro » emessi negli ultimi tempi, venne decretata la vendita, ma le aste non si poterono mai eseguire. Quanto alla gran massa dei beni indemaniati, le difficoltà aumentavano, perchè il contadiname si dimostrava contrario alla vendita a privati, per timore di perdere, col cambiamento di padrone, le condizioni generalmente miti dell'affitto e quegli altri benefici e vantaggi che spesso le Opere Pie e le Congregazioni gli offrivano.

Dinanzi a questo problema,

« Un boccone indigesto » è il titolo di questa caricatura che rappresenta Roma costretta dai generali stranieri a ringoiare Pio IX dopo la caduta della Repubblica del 1849 *(Da una stampa dell'epoca)*

il 15 aprile il Triumvirato si decideva a far approvare dall'Assemblea un nuovo provvedimento, estremamente avanzato, che stabiliva la concessione della terra ai contadini:

« ...Una grande quantità di beni rustici proveniente dalle Corporazioni religiose, o altre Manimorte, di qualsivoglia specie, che in tutto il territorio della Repubblica sono, o saranno posti sotto l'Amministrazione del Demanio, verranno nel più breve termine ripartiti in tante porzioni sufficienti alla coltivazione di una o più famiglie del Popolo sfornite di mezzi, che le riceveranno in enfiteusi libera e perpetua, col solo peso di un discreto canone verso l'Amministrazione suddetta, il quale sarà, essenzialmente ed in ogni tempo, redimibile dall'enfiteuta ».

Il passo era lungo. Esso avrebbe tuttavia un benefico effetto per rinsaldare, sul momento almeno, l'alleanza tra città e campagna, tra borghesia e popolo minuto.

Forse, se la legge si fosse potuta tradurre in pratica, si sarebbe verificato quel pericolo che fin da quei giorni di aprile era stato previsto sulle colonne della « Speranza »: e cioè che proprio i contadini più poveri, per difetto di capitali, sarebbero stati impossibilitati a condurre i piccoli appezzamenti, e più che mai a riscattarli, mentre il beneficio sarebbe venuto soltanto a pochi possessori di ricchezza

Sta di fatto, comunque, che la Repubblica cadeva prima che questi provvedimenti trovassero applicazione. E allora, una volta restaurate di gran fretta tutte le vecchie condizioni — fedecommessi, manomorte ecclesiastiche, gravami di tipo feudale — che cosa restava della riforma repubblicana?

La nobiltà risultava ulteriormente indebolita, per la crescente potenza dei veri conduttori dei suoi fondi: mercanti di campagna e fattori

Spirito innovatore

Al contrario gli affittuari, i commercianti, i coloni, tutti quanti dovevano dei pagamenti in denaro, giovandosi della svalutazione della moneta avevano potuto risparmiare ed iniziare, in più parti, l'acquisto di terre in proprio

Per di più lo spirito innovatore della Repubblica aveva portato nuove esigenze di migliorie tecniche, di istituzioni di Banche di Credito Agrario, di introduzione di più moderni arnesi di lavoro. Tutto questo non si poteva cancellare, e anche Pio IX, tornato in Roma, consentiva la sopravvivenza di una cattedra di agricoltura già costituita dalla Repubblica, e sul sul finire di quel tormentato '49 promuoveva egli stesso particolari facilitazioni per l'esecuzione di migliorie sul suolo, e forme di affrancazione dalle servitù di pascere e di fidare.

Così la nuova borghesia rurale aveva pur sempre, con la Repubblica, guadagnato qualche punto, che neppure la restaurazione papalina le potè più strappare.

Quanto ai contadini poveri, ai salariati, ai « guitti », la Repubblica aveva portato ad essi il grande miraggio del « diritto alla terra ». Era ancora soltanto un diritto, non una realtà Ma un diritto che nessun'altra rivoluzione italiana ebbe il coraggio di offrire ai suoi cittadini.

ALBERTO CARACCIOLO

NOTE mediche

Il fumo è veramente dannoso?

Gli effetti della nicotina (che è la droga contenuta nel tabacco e quindi l'elemento dannoso del fumo) non sono anatomicamente riscontrabili infatti all'autopsia mentre si possono ritrovare nei vari organi le tracce visibili dei vari prodotti velenosi, eventualmente assorbiti dall'organismo (ad esempio l'alcool nel fegato), non è stato mai possibile riscontrare un preciso deposito della nicotina. Sembrerebbe, quindi che il fumo, non provocando alterazioni anatomiche, sia del tutto inoffensivo, ma d'altra parte si sa che la nicotina esplica la sua azione principalmente sulle arterie e con particolare elezione sulle piccole arterie che irrorano il cuore (le cosiddette coronarie) provocando una costrizione che a lungo andare ne restringe il lume e provoca dei difetti di circolazione.

Ci sono poi molti casi in cui il fumo è decisamente dannoso di per sè e precisamente è assolutamente pericoloso per i tubercolotici e per i soggetti comunque facili alle malattie dell'apparato respiratorio, come ad esempio gli asmatici, è sconsigliabile ai soggetti nervosi perchè per quanto l'intossicazione nicotinica sia poco acuta pure i nevrotici sono particolarmente sensibili a qualunque tipo di droga, è sconsigliabile alle donne gestanti e alla nutrici perchè provoca un indebolimento del feto e una adulterazione del latte

Quali malattie cura la penicillina?

La penicillina agisce su tutte le infezioni provocate da certi bacilli che vengono detti « cocchi », si usa far precedere al termine « cocco » la denominazione dell'organo su cui il cocco stesso esercita la sua azione dannosa, ad esempio pneumococco per la polmonite, gonococco per la blenorragia o infezione delle gonadi. La scoperta della penicillina aprì in un primo tempo il campo a vaste speranze e venne quindi esperimentata in tutte le malattie. Ristrettosi oggi il campo dopo esperienze accertate, si è ben sicuri che tutte le infezioni stafilococciche e streptococciche sono decisamente aggredite dalla terapia penicillinica.

Il Medico

1 *Appendice de L'UNITÀ*

LA MADRE

Grande romanzo di

MASSIMO GORKI

I.

Ogni giorno, nell'aria fumosa e densa del sobborgo operaio, fremevano e sibilavano le note acute delle sirene delle fabbriche, e al loro appello, dalle grigie casette, uscivano degli uomini accigliati, che non avevano potuto col sonno ristorare i muscoli affaticati, e si mettevano a correre per la via, come tanti conigli sbandati.

Nel freddo crepuscolo camminavano sulle strette vie sterrate verso le fabbriche, quelle colossali gabbie di pietra che attendevano gli uomini con impassibile tranquillità, mentre rischiaravano loro la via con diecine di occhi quadrangolari, d'un giallo sporco ed unto.

Il sudiciume gorgogliava sotto i piedi.

Si udivano irose grida di voci fioche, quasi addormentate, cento bestemmie attraverso l'aria, mentre il rumore delle grevi macchine e l'iroso sbuffare del vapore rispondevano alle voci degli uomini.

Alla sera, quando il sole calava e i suoi ardenti raggi rossastri scintillavano stanchi sulle finestre delle case, la fabbrica vomitava gli uomini come rifiuti del suo stomaco di pietra, e questi, tutti affumicati, coi volti neri e i denti famelici bianchi e risplendenti, ripassavano per le vie, diffondendo per l'aria il vischioso tanfo dell'olio di macchina.

Ora, nelle loro voci, risuonava la vivacità e quasi la gioia. Per oggi il lavoro forzato era finito, e si affrettavano a casa per la cena e pel ristoro.

La fabbrica aveva inghiottito un'altra giornata: le macchine avevano assorbito dai muscoli degli uomini tutto ciò che loro abbisognava. Un'altra giornata era stata irremissibilmente cancellata dalla vita, l'uomo aveva fatto, inconsciamente, un passo di più verso la tomba; ma vedeva dinanzi a sè la soddisfazione del riposo, le gioie dell'osteria affumicata, ed era felice.

A sera tutti passeggiavano, svogliati, per le vie e quelli che avevano delle calosce di gomma le calzavano, anche se il tempo era asciutto, mentre chi aveva un ombrello da pioggia lo portava con sè, anche col sole. Non tutti hanno le soprascarpe e l'ombrello, ma ognuno vorrebbe essere da più degli altri.

Incontrandosi fra loro, parlavano della fabbrica e delle macchine, dicevano male dei superiori, pensando soltanto a cose che riguardavano strettamente il lavoro. Nella monotona uniformità delle idee, il pensiero brillava come una fioca scintilla, tardo, fiacco e goffo. Quando tornavano a casa, gli operai litigavano con le loro mogli e spesso le bastonavano senza misericordia. I giovani passavano il tempo nelle osterie o radunati gli uni in casa degli altri, a suonare l'organetto, a cantare canzoni licenziose, a bestemmiare ed a bere. Spossati com'erano dal lavoro, si ubriacavano presto e allora sentivano nascere dentro di loro una cupa indeterminata irritazione. E, profittando della minima occasione per alleggerirsi da quel peso, si precipitavano gli uni sugli altri pei più sciocchi motivi e ne venivano risse sanguinose e feroci, come combattimenti di belve. Spesso v'erano dei feriti e qualche volta dei morti.

Nelle relazioni fra uomo e uomo, il sentimento predominante era appunto questa ferocia sempre all'erta: ed era antica come la stanchezza inguaribile delle membra.

Ora, nelle loro voci, risuonava la vivacità e quasi la gioia... *(dis. di De Amicis)*

Quand'era festa, i giovani rincasavano a tarda notte, con gli abiti stracciati, pieni di polvere e di fango, colla faccia livida, e spesso si vantavano dei colpi assestati ai compagni.

I genitori battevano e maltrattavano i figli, eppure le loro risse e le orge sembravano a tutti più che naturali: i padri, da scapoli, avevano bevuto e litigato anche loro, e anche loro erano stati bastonati dai genitori. La vita era sempre stata così; era trascorsa sempre da anni e anni come un torbido torrente, lento ed uguale, ed era tutta fondata sulle vecchie e salde consuetudini di fare e di pensare sempre nello stesso modo. Pareva che nessuno avesse il tempo o la voglia di tentare una riforma.

Qualche volta nel sobborgo venivano uomini nuovi. Dapprima attiravano l'attenzione degli altri soltanto perchè erano forestieri, poi suscitavano un certo interesse coi racconti dei luoghi dove avevano lavorato; poi la novità finiva, tutti si abituavano a vederli e non si accorgevano più della loro presenza. Dai loro racconti si capiva che la vita degli operai era uguale dovunque, per cui a che pro' continuare a parlarne?

Ma talvolta, qualcuno di loro diceva cose nuove. Nessuno ne discuteva, ma tutti ascoltavano con diffidenza. In alcuni operai i discorsi dei nuovi arrivati suscitavano una sorda irritazione, in altri, una strana agitazione, ma altri si sentivano pungere dalla vaga speranza di qualche cosa incomprensibile e lontana e finivano col bere di più per cacciare quella inutile molestia.

Dopo una cinquantina d'anni di questa vita, l'uomo moriva.

II.

Così viveva anche il fabbro Michele Vlassov, un uomo cupo, dagli occhietti sospettosi e dalle forti sopracciglia, che fissava tutti con un sogghigno di diffidenza.

Era il miglior operaio della fabbrica e l'uomo più forte del sobborgo; ma coi superiori era sempre arrogante e perciò guadagnava poco. Ogni festa litigava con qualcuno e tutti lo temevano e l'odiavano. Più d'una volta i compagni provarono a bastonarlo, ma inutilmente. Quando Vlassov vedeva che i compagni gli si facevano innanzi minacciosi, afferrava quello che gli capitava alle mani, un sasso, una mazza o una stanga di ferro e, allargandosi sulle gambe, aspettava gli aggressori.

La sua faccia, coperta di una folta barba nera dagli occhi fino al collo, e le mani vellose e poderose incutevano spavento a tutti. Ma ancora più intimorivano i suoi occhietti acuti che bucavano come trapani di acciaio il cranio di chi capitava loro dinanzi; e chiunque ne incontrava lo sguardo sentiva di avere davanti a sè un animale, una forza bruta, un essere inaccessibile alla paura, pronto a colpire senza pietà.

— Andatevene, canaglie! — diceva, con voce sorda. Fra i peli folti della sua faccia, luccicavano i denti grossi e gialli. E il gruppo si scioglieva, lanciandogli con voci paurose qualche bestemmia.

— Canaglia! — esclamava ancora lui e negli occhi gli passava un sogghigno, acuto come una punta d'acciaio. Poi, tenendo il capo alto in atto provocante e con la pipa grossa e corta fra i denti, li seguiva dicendo di tanto in tanto: — Chi ha voglia di morire?

Ma nessuno ne aveva voglia.

Parlava poco e « canaglia » era la sua parola preferita. Così chiamava i superiori della fabbrica e la polizia e così rivolgeva la parola alla moglie.

— Canaglia, non vedi che mi si sono strappati i calzoni?

Quando suo figlio, Paolo, ebbe compiti i quattordici anni, Vlassov volle tirargli ancora una volta i capelli. Ma Paolo prese in mano un greve martello e disse brevemente: — Non mi toccare!...

— Che hai detto? — domandò il padre, avvicinandosi al figlio alto e snello, come l'ombra che investe la betulla.

— Basta! — disse Paolo. — Adesso non permetto più... — E, spalancando smisuratamente gli occhi, alzò il martello.

Il padre lo guardò, nascose dietro la schiena le mani pelose e, sorridendo disse: — Va bene!

Poi, con un profondo sospiro, soggiunse: — Ah! canaglia!...

(Continua in 5. pagina)